



Scalino19

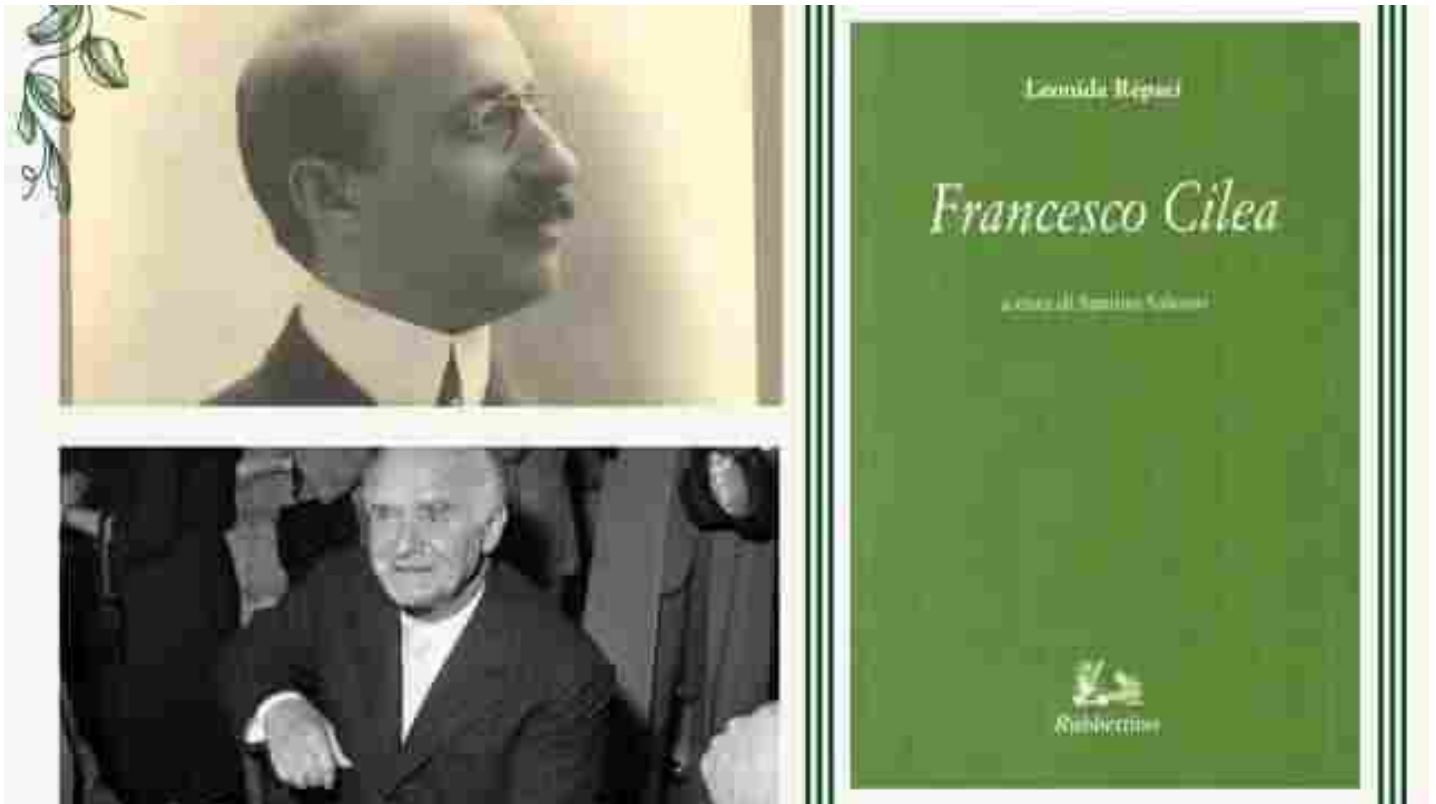
A cura di Antonio Marino

Francesco Cilea: è Leonida Répaci a raccontar colui che "Palmi porta al collo come un diadema"

Il volume edito da Rubbettino offre un profilo a tutto tondo dell'uomo e del maestro reggino e la riconoscenza e tutto il suo amore per la sua città

Antonio Marino

22 novembre 2024 10:30



La copertina del libro

Il 22 di novembre, cioè oggi, la chiesa fa memoria di Santa Cecilia, la martire romana patrona della musica, e dei musicisti. Il Signor Camillo, il nostro Amico lettore del venerdì, proprio per prepararsi a tale ricorrenza, ha scelto, tra i tanti che affollano la sua personal biblioteca, un libricino che Rubbettino pubblicò nel 2000.

Il 20 novembre del 1950, nella ligure Varazze, innanzi al cuor straziato della consorte, Rosa Lavarello, il celebre indimenticabile Francesco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833



Cilea rendeva l'anima al buon Dio. Fra i più grandi, o, meglio, il più grande musicista calabrese – genio che creò capolavori come “L'Arlesiana”, che, rappresentata al Teatro Lirico Internazionale di Milano nel 1897, vide tra gli interpreti Enrico Caruso, “Adriana Lecouvreur”, una commedia-dramma di Colautti rappresentata nel 1902 al Teatro Lirico di Milano, e “Gloria”, che nel 1907, in quel di Milano diresse Arturo Toscanini – Francesco Cilea fu, anche, professore d'Armonia al Regio Istituto Musicale di Firenze e direttore del Conservatorio di Napoli, dove lavorò fino al 1935, anno in cui lasciò l'insegnamento per raggiunti limiti d'età.

Come riconoscimento del valore della produzione sua, che non fu unicamente teatrale, ma anche sinfonica, vocale e da camera, nel 1938 venne nominato Accademico d'Italia.

Nel 1962, ovvero dodici anni dopo la sua morte, dopo tante insistenze, un comitato palmese, guidato dall'onorevole Giuseppe Marazzita, convinse la vedova ad autorizzare la traslazione della salma da Varazze a Palmi, per essere adagiata davanti a quel mare di Calabria "tenero e pauroso" come quello ligure.

All'inaugurazione del Mausoleo, il 29 novembre 1962, prese la parola il celebre scrittore Leonida Répaci, che celebrò con commozione i talenti artistici del conterraneo, cui è intestato anche il teatro di Reggio Calabria.

Il “profilo” del Cilea, offerto da Répaci ai partecipanti all'evento, divenne, nel 1964, piccola pubblicazione per i tipi dell'Editore Pellegrini. Nel 2000, l'Editore Rubbettino s'assunse l'impegno di pubblicare l'opera omnia di Leonida Répaci: il libretto – “Francesco Cilea”, semplicemente intitolato – che ho tra le mani, appartiene a quella collana.

Ora, pagina dopo pagina, e in un sol pomeriggio, ho toccato con mano, davvero!, la maestosità artistica di un uomo, calabrese come me, che, Palmi, la città sua, ha, scrive Répaci, sempre considerato come “la vetta più alta potuta raggiungere, non dall'uomo, ma dall'intera città, nella sua storia plurisecolare”.

Ma, forse spontaneo sorge l'interrogativo, perché chiamare proprio Répaci per dettar parole commemorative? Ecco la risposta sua: “la scelta cadde su me per essere io nato a poche decine di metri dalla casa dove Cilea vide la luce. Ecco perché la commemorazione di oggi non è stata affidata a qualche grande nome della critica e della storia della musica ma a chi vi sta parlando.

Si è pensato che, per aver avuto in comune la culla, e con essa la stessa eredità di sangue, e quei sedimenti spirituali e morali che si depositano nella coscienza individuale in quanto si partecipa ad una determinata società di uomini, io potessi, per ciò solo, dire di Cilea con più trepidante amore di un altro, riuscissi a legare l'albero Cilea alla terra che nutre le sue radici, il fiume Cilea alla polla originaria che gli diede vita, la selva Cilea agli uccelli nativi che l'allietarono con i loro canti ed allacciarono con i loro voli, il vento Cilea al respiro ed al profumo delle zolle materne solcate dalla sua ala”.

Così, con stil fraterno, Répaci racconta colui che “Palmi porta al collo come un diadema”, sottolineando che senza di lui, senza la sua opera musicale, la città “sarebbe più povera, perderebbe il suo scatto verso la bellezza, sentirebbe la spaventosa solitudine di una marcia senza scopo sul fiume gelato del futuro”.

Répaci scolpisce Cilea compiutamente: uomo e maestro. Lo segue lungo le tappe significative della sua formazione, avvenuta alla scuola di Beniamino Cesi e di Paolo Serra, a Napoli; ne illustra, poi, strepitosi successi e accoglienze poco calorose.

Ma è il rapporto con Palmi, con la città sua, a tener banco: Cilea è l'eroe eponimo, grazie al quale Palmi “partecipa con lui alla sua fama, gira con lui per il mondo, gioisce per aver creato con lui il suo capolavoro, aspira ad associare il nome di lui a quello datogli dalla storia”.

E Cilea, narra Répaci, avvertiva l'amore assoluto della città sua, rispondendo con altrettanto sentimentale affetto.

Sulla parete marmorea del mausoleo che accoglie le sue spoglie mortali è riportato a caratteri di bronzo un significativo messaggio, quasi un commiato, che Cilea, cinque mesi circa prima di morire, volle indirizzare alla città tramite il sindaco dell'epoca: “Signor Sindaco, vi prego di dire alla nostra diletta Palmi tutta la mia filiale riconoscenza e tutto il mio amore. Ditele che essa è e resterà nel mio cuore con un attaccamento tanto più vivo e tenace, quanto più il cumulo degli anni affretta il mio distacco dalla vita”.

© Riproduzione riservata



Si parla di